



Provincia di Rimini

[www.riviera.rimini.it](http://www.riviera.rimini.it)



MALATESTA & MONTEFELTRO



RIVIERA DI RIMINI

# ROCCH E CASTELLI DEL RIMINESE TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

travel notes



## Luoghi e itinerari di visita



- **Rimini**  
Castel Sismondo
- **Santarcangelo di Romagna**  
Rocca Malatestiana
- **Torriana/Montebello**  
Rocca dei Guidi di Bagno
- **Verucchio**  
Rocca Malatestiana
- **San Leo**  
Fortezza
- **Petrella Guidi**  
Borgo e rovine del castello
- **Sant'Agata Feltria**  
Rocca Fregoso - Museo
- **Pennabilli**  
Torre di Molino di Bascio  
Torre di Maciano
- **Gradara**  
Rocca Malatestiana
- **San Giovanni in Marignano**  
Centro storico
- **Saludecio**  
Borgo
- **Mondaino**  
Castello con Museo Paleontologico
- **Montegrolfo**  
Borgo
- **Montefiore Conca**  
Rocca Malatestiana
- **Montescudo**  
Borgo  
Castello di Albereto
- **Montecolombo**  
Borgo
- **Monte Cerignone**  
Rocca
- **Sassocorvaro**  
Rocca Ubaldinesca
- **Macerata Feltria**  
Borgo
- **Pietrarubbia**  
Castello
- **Carpegna**  
Palazzo dei principi Carpegna-Falconieri
- **San Clemente**  
Fattoria fortificata di Castelleale  
Fattoria fortificata di Agello

## Dove siamo



## Principali distanze

Amsterdam 1.405 km  
 Berlino 1.535 km  
 Bruxelles 1.262 km  
 Budapest 1.065 km  
 Copenhagen 1.770 km  
 Francoforte 1.043 km  
 Londra 1.684 km

Monaco di Baviera 680 km  
 Parigi 1.226 km  
 Praga 1.089 km  
 Stoccolma 2.303 km  
 Varsavia 1.533 km  
 Vienna 887 km  
 Zurigo 645 km

Bologna 121 km  
 Firenze 165 km  
 Milano 330 km  
 Napoli 586 km  
 Roma 325 km  
 Torino 447 km  
 Venezia 270 km

**Rocche e castelli del riminese**  
tra Medioevo e Rinascimento

**Riviera di Rimini Travel Notes**  
collana di editoria turistica a cura di  
**Provincia di Rimini**  
Servizio Turismo

**Testi**

Valerio Lessi

La presente guida è frutto della rielaborazione ed integrazione dei testi scritti per la Provincia di Rimini da Pier Giorgio Pasini: "Itinerari malatestiani" (2003) "Rocche e Castelli" (2003).

**Redazione**

Marino Campana

Fotografie tratte dall'Archivio fotografico della Provincia di Rimini

**Si ringraziano i fotografi**

L. Bottaro, P. Bove,  
S. Di Bartolo, L. Fabbrini,  
R. Gallini, D. Gasperoni,  
L. Liuzzi, M. Lorenzi,  
Martinini, R. Masi,  
G. Mazzanti, M. Migliorini,  
T. Mosconi, PH Paritani,  
D. Piras, V. Raggi,  
E. Salvatori, R. Urbinati,  
Urbino Multimedia

Un ringraziamento speciale al Maestro Tonino Guerra per avere concesso l'utilizzo dei disegni - il pesciolino e la mela tagliata a metà - ispiratori dei marchi Riviera di Rimini e Malatesta & Montefeltro, applicati su tutta l'immagine coordinata dei materiali di comunicazione del Servizio Turismo della Provincia di Rimini

Tutti i diritti riservati Provincia di Rimini Servizio Turismo

**Progetto grafico**

Relè - Tassinari/Vetta  
(Leonardo Sonnoli,  
Igor Bevilacqua)

**Foto di copertina**

Particolare della Rocca di San Leo  
fotografia di Paritani

**Ringraziamenti**

Ministero per i Beni  
e le Attività culturali  
Soprintendenza per i Beni  
Archeologici dell'Emilia Romagna

**Impaginazione**

Litoincisa87, Rimini

Prima edizione 2011

Ristampa 2017

**Rocche e castelli nel riminese**

è una pubblicazione  
turistico-culturale  
a **diffusione gratuita**

Con il contributo di



**4**

**Introduzione**

**Dodici domande per conoscere  
il territorio della provincia di Rimini e la sua storia**

**16**

**Capitolo I**

**Rimini, lo splendore di una capitale**

Castel Sismondo, una città per la corte  
Il Tempio Malatestiano: sogno incompiuto di Sigismondo  
Arte al declino di una grande Signoria

**34**

**Capitolo II**

**La Valle del Marecchia: da Santarcangelo a San Leo**

Santarcangelo e la sua Rocca  
Torriana e Montebello tra paesaggi e fortificazioni  
Verucchio, una delle "culle" dei Malatesti  
L'imprendibile Fortezza di San Leo

**44**

**Capitolo III**

**La Valle del Marecchia: da Talamello a Pennabilli**

Talamello: tesori d'arte e del palato  
Maiolo e Maioletto, ruderi e leggende  
Il fascino di Petrella Guidi  
Sant'Agata dominata dalla Rocca  
Nella Pennabilli dei due castelli

**52**

**Capitolo IV**

**La Valle del Conca: da Gradara a Montegridolfo**

Gradara, una reggia per le vacanze  
San Giovanni in Marignano, granaio dei Malatesti  
Saludecio e i suoi palazzi  
I "segreti" della rocca di Mondaino  
Liti in famiglia a Montegridolfo

**62**

**Capitolo V**

**La Valle del Conca: da Montefiore a Carpegna**

La reggia di Montefiore  
Il "tesoro" di Sigismondo a Montescudo  
Il borgo di Montecolombo  
Monte Cerignone, una rocca del Quattrocento  
Sassocorvaro, una rocca amica dell'arte  
Macerata Feltria, il borgo conteso  
L'impervia Pietrarubbia  
Carpegna, terra d'antica nobiltà  
Di ritorno verso Rimini: Coriano e Castelleale

**INTRODUZIONE  
DODICI  
DOMANDE  
PER  
CONOSCERE  
IL TERRITORIO  
DELLA  
PROVINCIA  
DI RIMINI E LA  
SUA STORIA**

## **1. Quali sono le caratteristiche del territorio della provincia di Rimini?**

L'attuale territorio della provincia di Rimini comprende località che storicamente sono sempre appartenute alla Signoria dei Malatesti (o Malatesta) e altre che invece sono state contese o occupate dai Montefeltro, alla guida del ducato di Urbino. Numerosi corsi d'acqua di carattere torrentizio, con i loro letti larghi e ghiaiosi, contribuiscono a rendere vario questo territorio ricco di rilievi alle spalle della Riviera di Rimini. Due di questi sono importanti: il **Marecchia**, che ha le sue sorgenti in Toscana, all'Alpe della Luna, vicino a quelle del Tevere; e il **Conca**, che nasce nel Montefeltro, sulle pendici del monte Carpegna. Le valli e le conoidi di questi due fiumi, separati e anzi divaricati dal Monte Titano (San Marino), formano il territorio riminese che da una parte sfuma lentamente nella Val Padana e dall'altra s'incunea fra l'Adriatico e l'Appennino, a contatto con le Marche e la Toscana, comprendendo anche parte del Montefeltro. È un territorio dai confini incerti, a volte indefinibili; ci si riferisce a quelli che riguardano la storia, la cultura e la mentalità, non a quelli amministrativi, che comunque nel 2009 sono stati modificati con l'annessione dei comuni dell'Alta Valmarecchia: Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria, Talamello. Chi si inoltra nella pianura lungo la via Emilia o la via Romea non incontra certo tracce di confini naturali; e chi si inoltra nella dolce valle del Conca faticherà ad avvertire il passaggio nel Montefeltro marchigiano.

## **2. Perché tante torri, rocche e castelli?**

La ricchezza di torri, rocche e castelli che ancor oggi caratterizza le valli del Marecchia e del Conca è dovuta alle contese dell'alto e del basso Medioevo tra le famiglie vicine e rivali dei Malatesti e dei Montefeltro, che costrinsero a fortificare tutti i villaggi e tutti i punti strategici, tanto quelli del fondovalle (mulini, guadi, ponti) quanto quelli d'altura. Già nell'VIII secolo la zona veniva definita come "regione o provincia dei castelli". Costruite con la pietra locale, le fortificazioni si innestano al terreno scosceso come gemmazioni spontanee, ma senza alcun mimetismo: anzi ostentando il loro carattere di artificio minaccioso e spesso vantando una forza che non hanno. Animano un paesaggio che è molto vario e a volte estremamente pittoresco per il suo aspetto selvaggio, per l'alternanza dei crinali - che fanno da quinta ad aspre zone calanchive e a dolci pendii ricchi di vegetazione e di boschi - e soprattutto per la presenza di isola-





ti massi calcarei, spesso di grandissime dimensioni, affioranti da argille scagliose: è il caso del Monte Titano, ma anche di Sasso Simone e del Simoncello, o, più vicino, della bellissima rupe di San Leo.

### 3. Chi erano i Malatesta (o Malatesti)?

Verso la fine del Medioevo la **signoria malatestiana** è stata, insieme a quella viscontea e scaligera, una delle maggiori della penisola, con addentellati e parentele presso le principali corti italiane e straniere, e con ambizioni di mecenatismo che l'hanno fatta gareggiare con quelle degli **Este** e dei **Gonzaga**, dei **Medici** e dei **Montefeltro**.

### 4. Dove hanno esercitato la loro signoria?

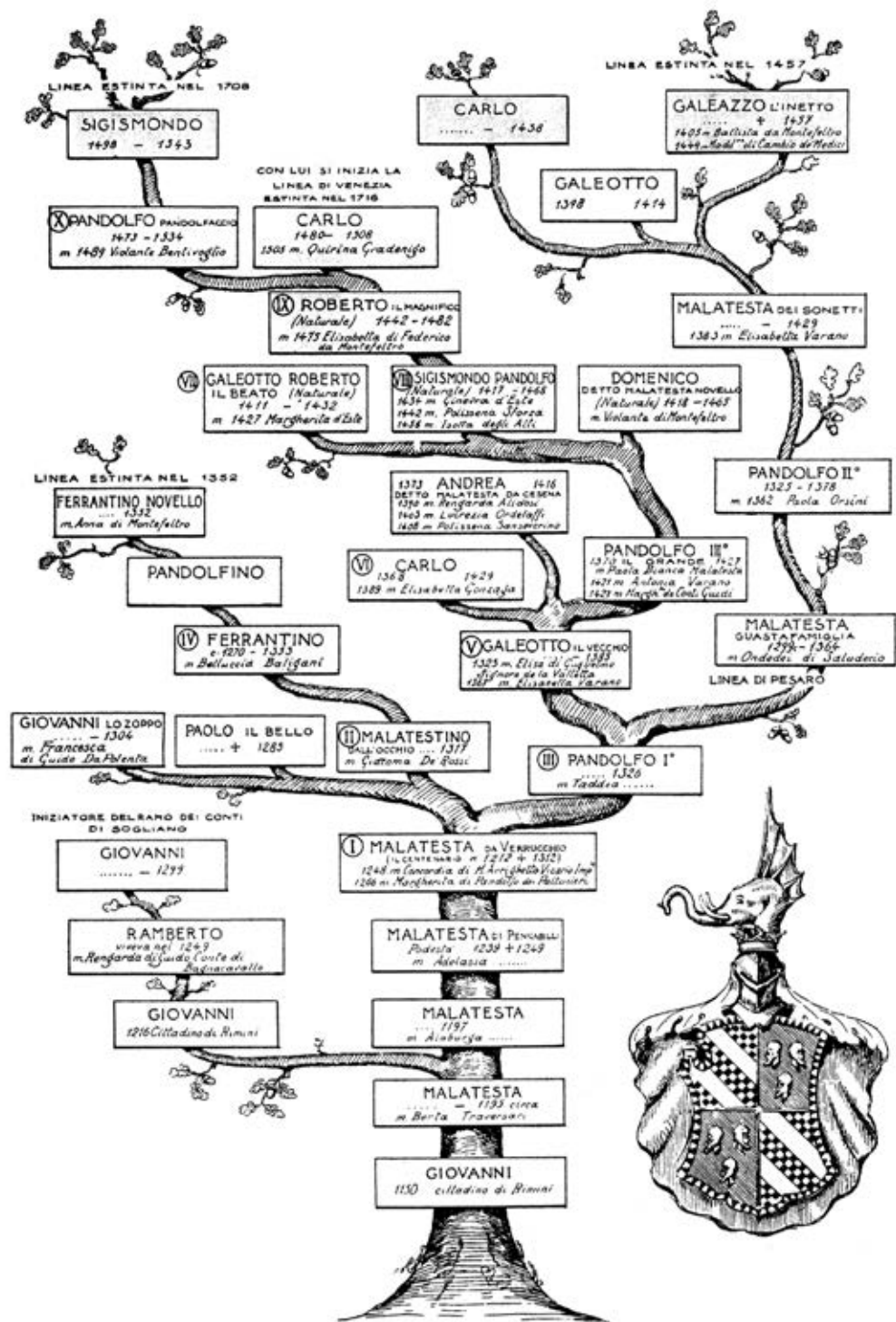
I loro domini, per circa tre secoli, sono stati prevalentemente in Romagna, anche se non è difficile incontrare testimonianze malatestiane in **Lombardia** e nel **Veneto**, in **Emilia** e nelle **Marche**. La signoria dei Malatesta, sorta all'interno dei domini pontifici, è stata quindi spesso in contrasto con gli interessi politici ed economici del papato.

### 5. Qual è l'origine del loro nome?

È probabile che **Malatesta** sia stato in origine un semplice "soprannome" che qualificava - certo non benevolmente - qualche personaggio particolarmente ostinato o cattivo; divenne poi un nome proprio, e così ricorrente da essere attribuito all'insieme della famiglia (al singolare o al plurale "**i Malatesti**"): in maniera abbastanza appropriata in verità, perché nelle vicende malatestiane gli episodi di crudeltà (una crudeltà spesso efferata e lucidamente pianificata) sono frequenti e rivolti contro tutti coloro - anche parenti stretti e dei rami collaterali - che potevano insidiare (o che realmente insidiavano) il potere del gruppo egemone.

### 6. Quando e dove ebbe origine la famiglia?

I primi documenti che citano i **Malatesti** non sono più an-



tichi del XII secolo, riguardano possessi terrieri nella **Romagna** meridionale e recano tracce di una conflittualità aperta con il **Comune di Rimini**. Quella malatestiana in origine doveva essere una famiglia di grandi proprietari terrieri e di predoni che dominava la media valle del **Marecchia** e controllava le strade che da **Rimini** conducevano verso l'entroterra, facendo perno sul possesso di due località ben munite: **Penabilli** e **Verucchio**, che ancor oggi si contendono il vanto di avere dato origine alla famiglia. Ma all'inizio forse fu determinante un'antica parentela con la famiglia feudale più illustre e potente della zona, quella dei **Carpegna** dai quali sembrano discendere quasi tutte le famiglie importanti delle montagne feretrane e romagnole.

## **7. Quando e come diventarono i signori di Rimini?**

Dal secondo decennio del Duecento i **Malatesti** compaiono come personaggi eminenti della città, la rappresentano negli atti ufficiali e garantiscono per essa, ne assecondano la politica "ghibellina", cioè filo imperiale. Dal 1239 al 1247 **Malatesta dalla Penna**, che nel 1228 era stato podestà di Pistoia, è addirittura podestà di Rimini. La via all'esercizio del potere assoluto sulla città è aperta. Nel giro di pochi decenni i **Malatesti** si impossessano di tutte le cariche civili e religiose ed esautorano a poco a poco gli organi cittadini senza abolirli, combattendo, cacciando e uccidendo chiunque minacci la loro supremazia. Dal 1355 alla fine del Quattrocento i Malatesti ressero la Signoria di Rimini con la carica di vicari della Santa Sede.

## **8. Quali furono i rapporti con i vicini Montefeltro?**

I Malatesti riuscirono ad allargare il loro dominio nelle Marche fino ad Ascoli Piceno, in Toscana fino a Borgo San Sepolcro, in Romagna fino a Cesena, ma non riuscirono mai a disfarsi dei loro più potenti e astuti vicini: i Montefeltro, che probabilmente come loro avevano avuto origine ritagliandosi dei possedimenti nei domini comitali dei Carpegna. La lotta fra Malatesti e Montefeltro assunse una particolare asprezza nei decenni centrali del Quattrocento, quando a capo delle due famiglie rivali



In alto  
**ritratto di Sigismondo  
Pandolfo Malatesta  
ad opera di Piero**

**della Francesca  
(1451 c.) conservato  
al Museo del Louvre  
di Parigi.**

In basso  
**bassorilievo con le  
iniziali di Sigismondo  
(SI), Tempio  
Malatestiano.**

si trovarono **Sigismondo** e **Federico**, e soprattutto quando quest'ultimo riuscì a far acquistare al genero Alessandro Sforza la città di Pesaro con il suo territorio (1445), fino a quel momento malatestiani (di un cugino di Sigismondo, l'inetto Galeazzo Malatesta). Questo acquisto, mentre permetteva un libero sbocco sul mare al territorio urbinato, divideva in due tronconi il dominio di Sigismondo, che allora si estendeva nelle Marche fino a Fano, a Senigallia e a Fossombrone.

## **9. Chi era Sigismondo Pandolfo Malatesta?**

**Sigismondo Pandolfo Malatesta** (1417-1468), figlio di Pandolfo III Malatesta e dell'amante Antonia da Barignano, fu signore di Rimini e Fano dal 1432, mentre suo fratello Domenico Malatesta lo fu di Cesena. Per la signoria dei Malatesta fu il momento di massimo splendore. Si sposò tre volte: la prima moglie fu Ginevra d'Este, la seconda Polissena Sforza. Ed infine riuscì a sposare nel 1456 l'amante **Isotta degli Atti**, animatrice di una corte raffinatissima.

Sigismondo si conquistò ben presto la fama di abile ed audace condottiero militare. Fu più volte assoldato dai Papi, dei quali era vicario, comandò le truppe veneziane nella campagna contro la Repubblica Ambrosiana e contro Francesco Sforza, nonché quella del 1465 contro l'Impero Ottomano. Aiutò anche i fiorentini nella resistenza all'invasione di Alfonso V d'Aragona. Ebbe pessimi rapporti con il vicino Federico da Montefeltro, duca di Urbino: fra i due il linguaggio delle armi precedeva e seguiva quello degli insulti reciproci. Fu anche generoso mecenate. A lui si deve la creazione di uno dei monumenti simbolo della città di Rimini e dell'intero Rinascimento: il Tempio Malatestiano di Leon Battista Alberti.

Entrò in collisione con Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini. La rottura completa si ebbe con la presa di alcuni castelli che il Papa avrebbe voluto fossero ceduti al suo eterno rivale Federico da Montefeltro. I contrasti lo portarono ad affrontare l'esercito papale, guidato da Federico da Montefeltro e a soccombere. Da quel momento dovette assistere allo smembramento dei suoi territori, che cadevano sotto i colpi dell'esercito della Chiesa guidato dal suo nemico.

In alto  
**panoramica di Urbino.**  
In basso  
**il Castello di Gradara**  
**costruito tra l'XI**  
**e il XV secolo.**

Morì all'età di 51 anni. Il suo corpo venne sepolto nella tomba del Tempio Malatestiano, incompiuto, come il suo progetto di ingrandimento dello Stato.

## 10. Chi era Federico da Montefeltro?

**Federico da Montefeltro**, nato a Gubbio nel 1422, è probabilmente il figlio di Guidantonio, signore di Urbino e di una dama di compagnia. Secondo alcuni studiosi potrebbe essere figlio di Bernardino degli Ubaldini. Fatto è che fu legittimato da Guidantonio e, alla morte del fratellastro Oddantonio, nel 1444 divenne l'erede del ducato.

Educato alla corte di Mantova da **Vittorino da Feltre**, Federico diventò il più abile e valoroso uomo d'armi della penisola. È l'esponente della famiglia Montefeltro più conosciuto e ricordato per le sue doti politiche ed artistiche. Letterato e generoso mecenate, sotto la sua guida Urbino divenne un centro per le arti di fama internazionale.

Per consolidare l'influenza politica del suo ducato strinse legami di alleanza con la famiglia Sforza di Milano; per raggiungere questo scopo contrasse anche un matrimonio d'interesse con la giovane **Battista Sforza**, nipote del Duca di Milano. Questa politica spregiudicata gli costò una scomunica da parte di Niccolò V (che gli fu revocata nel 1450) e l'inimicizia di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Federico da Montefeltro ebbe però l'intelligenza e l'astuzia di allearsi con gli aragonesi e di accordarsi con la politica dello Stato Pontificio, scelta che gli procurò evidenti vantaggi economici e politici. Egli combattè per Pio II Piccolomini, entrando in conflitto diretto con i Malatesti, al fine di conquistare dei territori nelle Marche (un sanguinoso assedio avvenne presso il Castello di Gradara, nel 1463).

## 11. La sfida tra l'Aquila e l'Elefante

Per oltre un ventennio **Federico da Montefeltro** (con l'**aquila** nello stemma) e **Sigismondo Malatesta** (l'**elefante**) furono acerrimi nemici, spesso al soldo di potenze avversarie. I cronisti e i documenti dell'epoca non solo narrano le gesta militari: i due condottieri si in-







In alto  
**panorama con la rocca  
di San Leo sullo sfondo.**  
In basso  
**veduta di San Leo e  
Maioretto da Talamello.**

sultano, si sfidano, ordiscono inganni l'uno contro l'altro, fanno di tutto per screditare l'avversario. Si può a ragione affermare che l'uno deve all'altro la propria grandezza. Rappresentano due risvolti dello stesso clima politico e militare dell'epoca. Sono due figure parallele, anche se ciascuno di essi presenta un profilo umano e psicologico diverso. Sigismondo appare più impulsivo, irruente, meno diplomatico, abilissimo con le armi ma meno capace di tessere rapporti utili al mantenimento del potere. Seppe suscitare contro di sé enormi inimicizie: basti pensare al processo intentatogli da Pio II e conclusosi con il rogo in effigie su due piazze romane.

Federico, che non fu meno crudele (pare porti la sua firma l'assassinio del fratellastro), mostrò invece una grande abilità diplomatica che lo mise al riparo da situazioni ambigue e pericolose. Prudenza ed equilibrio furono le doti che gli permisero di mantenere e consolidare il potere.

Fu facilitato anche dagli errori di Sigismondo: rompendo i patti stipulati con il papa e invadendo i territori tornati ai Montefeltro, il signore di Rimini firmò la propria condanna alla sconfitta.

## **12. Come finì la Signoria dei Malatesti?**

Dopo la morte di **Sigismondo**, suo figlio **Roberto** detto il **Magnifico**, uomo prepotente e crudele, era riuscito in breve tempo a sbarazzarsi dei fratelli e di **Isotta** (la moglie di Sigismondo), e a governare da solo su Rimini, a cui aveva recuperato una parte di territorio anche grazie al matrimonio con **Elisabetta**, figlia di **Federico da Montefeltro** (1475). Fu un grande generale, e morì prematuramente nel 1482, mentre combatteva al servizio del Papa, che gli fece erigere un grande monumento in San Pietro a Roma.

Nel 1498 i notabili riminesi ordirono una congiura contro **Pandolfo IV**, figlio di Roberto; fallì, ed ebbe un seguito di vendette feroci da parte del giovane e odiato signore, che poco dopo fu costretto ad abbandonare la città per l'incalzare di **Cesare Borgia**, detto il **Valentino**. Ritornò nel 1503, ma solo per vendere la signoria ai **Veneziani** che nel 1509 la dovettero restituire alla Chiesa. **Pandolfo** tentò ancora, inutilmente, fino al 1528 di ritornare signore di Rimini nonostante l'ostilità dei riminesi.

CAPITOLO I  
**RIMINI,  
LO SPLENDORE  
DI UNA  
CAPITALE**

La più splendida delle capitali malatestiane, e quella che come tale ebbe più lunga vita, è stata **Rimini**: la vicenda malatestiana, per la parte maggiore e migliore, si è aperta e chiusa in questa città. Ma a **Rimini** i segni del dominio malatestiano ora non sono più molto evidenti. Prima di tutto vanno ricercati nelle mura urbane medievali, fatte e rifatte e restaurate, e poi abbassate e infine private dei loro fossati e parzialmente distrutte. Le parti meglio conservate delle mura medievali sono a meridione e a oriente del centro storico; si potranno vedere dalla via di Circonvallazione e dal parco Cervi; sono interrotte all'altezza dell'Arco d'Augusto, antica porta orientale della città, trasformata e abbellita nel 27 a. C. per onorare l'**imperatore Augusto**. La via Flaminia, proveniente da Roma, si conclude qui.

Di là dal porto, e quindi dal fiume, che si attraversa sul ponte di Tiberio (uno dei ponti più grandiosi e meglio conservati della romanità: 14-21 d. C.), si trova il borgo San Giuliano, la cui conformazione urbanistica mantiene caratteri medievali; è dominato dalla importante chiesa di San Giuliano, già abbazia benedettina dedicata a San Pietro, rifatta nel XVI secolo (all'altar maggiore ha uno degli ultimi capolavori di **Paolo Veronese**, raffigurante Il martirio di San Giuliano, del 1587). Una traccia indiretta, ma consistente, della presenza e dell'azione dei **Malatesti** era costituita dai numerosi conventi e chiese degli ordini religiosi: gli Eremitani, i Francescani, i Domenicani, gli Umiliati, i Serviti si erano introdotti in città durante il Duecento e il Trecento con l'aiuto dei Malatesti e sotto la loro protezione, e conservavano qualche segno della loro munificenza. L'unica chiesa riminese sopravvissuta con consistenti strutture medievali è quella di San Giovanni Evangelista, già degli Eremitani di Sant'Agostino (e per questo comunemente chiamata Sant'Agostino), caratterizzata da un alto campanile gotico.

Nell'abside e nella cappella del campanile si possono ancora ammirare affreschi del primo Trecento dipinti da sconosciuti pittori riminesi (probabilmente i fratelli **Zangolo, Giovanni e Giuliano da Rimini**): raffigurano Cristo e la Vergine in Maestà, e inoltre le storie di San Giovanni Evangelista e della Vergine. Vi si conserva anche uno splendido Crocifisso dipinto su tavola, mentre un grande Giudizio Universale, in origine affrescato sull'arco trionfale, è custodito nel Museo della Città, insieme ad altre opere dello stesso periodo. Nella prima metà del Trecento a **Rimini** si è sviluppata una "scuola" pittorica caratterizzata da un precoce apprezzamento per l'arte giottesca. La sua originalità consiste nell'uso di un colore tenero, dolcissimo, di tradizione bizantina, che si accorda con il gusto per una narrazione incline al lirismo: ma la sua produzione non è



In alto  
**Tempio Malatestiano,  
il grande Crocifisso  
dipinto da Giotto  
per la chiesa dei  
Francescani.**

In basso  
**particolare di un  
affresco trecentesco  
nell'abside della chiesa  
di Sant'Agostino  
a Rimini.**

priva di acute osservazioni naturalistiche e non è aliena da stravaganze iconografiche che dimostrano la disinvoltura con cui questi artisti affrontavano i soggetti della tradizione e la libertà mentale con cui accettavano le innovazioni giottesche. La "scuola riminese" è stata molto attiva nella prima metà del Trecento in tutta la **Romagna**, nelle **Marche**, in **Emilia** e nel **Veneto**, e in genere nei territori in cui erano presenti i **Malatesti**.

A questa famiglia si è tentati di attribuire la commissione a Giotto, alla fine del Duecento o nei primissimi anni del Trecento, della decorazione pittorica della chiesa dei Francescani riminesi (dedicata naturalmente a San Francesco; viene detta Tempio Malatestiano e dall'inizio del XIX secolo è la cattedrale della città), di cui è superstita solo un grande, umanissimo Crocifisso. Riferire l'attività riminese di Giotto alla diretta committenza malatestiana può sembrare azzardato; ma forse non tanto, se si pensa che l'ambito in cui si muoveva il pittore toscano era proprio quello delle grandi corti e delle grandi famiglie guelfe legate alla curia romana, agli Angioini e ai Francescani, proprio come i Malatesti. A **Rimini** i **Malatesti** avevano operato molti acquisti immobiliari, e fra il Duecento e il Trecento avevano ampliato le case loro offerte dal Comune, poste in una posizione strategica, vicino alla cattedrale e alla porta "del gattolo", che dava verso l'entroterra e verso i loro possedimenti storici nella valle del **Marecchia**. Quasi tutte le grandi architetture che risalivano ai primi anni della presenza e della dominazione malatestiana a **Rimini** sono sparite o sono state radicalmente trasformate.

Anche l'antica cattedrale, Santa Colomba, è stata distrutta (sopravvive appena una porzione trecentesca dell'enorme sagrestia-campanile, in piazza Malatesta). Oltre alla già ricordata chiesa degli Agostiniani, molto trasformata, si dovrà ricordare di questo periodo il complesso dei Palazzi Comunali: quello dell'Arengo, dalle grandi polifore e dai begli archi precocemente gotici, è del 1204; quello del Podestà è trecentesco, ma è stato sostanzialmente restaurato e rimaneggiato all'inizio del XX secolo. Fra il palazzo malatestiano, la cattedrale, i palazzi comunali si svolgeva gran parte della vita pubblica, civile e religiosa della città. In questa zona, vero centro direzionale cittadino, avevano la loro sede anche le attività economiche: i banchi notarili e quelli degli ebrei e il mercato, che si svolgeva attorno all'unica antica fontana, posta di fronte all'Arengo.



In alto  
**Rimini, veduta di piazza Cavour con il Teatro Amintore Galli sullo sfondo, Palazzo**

**del Podestà e il Palazzo dell'Arengo sul lato destro e al centro la statua di papa Paolo V.**

In basso  
**Rimini, Castel Sismondo, l'antico palazzo fortezza fatto**

**costruire a Rimini da Sigismondo (1437-1446).**

Un "itinerario malatestiano" a Rimini può iniziare proprio da questa antica piazza del Comune o della fontana (ora piazza Cavour), prossima tanto ai resti della primitiva Cattedrale che alla residenza principale dei **Malatesti** (Castel Sismondo) e alla chiesa di Sant'Agostino. Attraverso il corso d'Augusto si raggiunge facilmente la piazza Tre Martiri, antico forum della Rimini romana e, piegando verso il mare, si incontra il Tempio Malatestiano.

Della Rimini malatestiana possediamo uno straordinario "ritratto" della metà del Quattrocento: si tratta di un bassorilievo scolpito con la raffinatezza che gli è consueta da **Agostino di Duccio** in una formella del Tempio Malatestiano: raffigura il Cancro, segno zodiacale della città e del suo signore, **Sigismondo Pandolfo Malatesta**.

## **Castel Sismondo, una città per la corte**

Della grande casa malatestiana costruita nel Duecento vicino alla porta "del gattolo", non rimangono che poche e incerte tracce inglobate nel castello, fatto costruire nel Quattrocento da **Sigismondo Pandolfo Malatesta**, di cui è superstite il solo nucleo centrale. Le sue attuali condizioni sono dovute, più che alle modifiche subite nel XVII secolo (quando si cercò di adattarlo a moderna fortezza) e ai bombardamenti dell'ultima guerra, alle disastrose demolizioni del XIX secolo, che portarono alla distruzione di alcune sue parti, soprattutto della cinta e dei baluardi esterni, e alla chiusura dei fossati. Negli ultimi anni del Novecento il castello è stato sottoposto ad un importante restauro: ora **ospita mostre d'arte** di notevole pregio ed eventi.

**Sigismondo** ne iniziò la costruzione il 20 marzo del 1437, penultimo mercoledì di quaresima, alle ore 18 e 48: giorno, ora e minuto probabilmente erano stati fissati con cura dagli astrologi di corte. E ne proclamò ufficialmente la conclusione nel 1446, un anno per lui particolarmente fortunato: ma in realtà vi si lavorava ancora nel 1454, e può darsi che non sia mai stato finito secondo il progetto originario, che prevedeva l'edificio dominato da un grande cassero.

La signoria malatestiana godeva di una notevole prosperità economica in quel 1437, e **Sigismondo**, appena ventenne ma già da tre





In alto  
**Rimini, Castel  
Sismondo, stemma  
malatestiano con  
la testa di elefante  
e l'emblema dei**

**Malatesta, posto  
sopra il portale.**  
In basso  
**la corte interna  
del castello.**

anni Gonfaloniere della Chiesa, di una grande celebrità personale come condottiero (la qual cosa comportava lauti stipendi). Il castello fu concepito come palazzo e fortezza insieme, come degna sede per la corte e per la guarnigione e come segno di potere e di supremazia sulla città. Per costruirlo e per crearli attorno una fascia di rispetto necessaria alla sua funzionalità fu atterrato tutto un quartiere fittamente costruito, comprendente palazzi e case, ma anche il Vescovado, un convento di monache e il battistero della vicina Cattedrale. Come architetto dell'opera fu celebrato dagli scrittori di corte lo stesso **Sigismondo**, che infatti se ne attribuisce la paternità nelle grandi epigrafi marmoree murate nell'edificio. Se per architetto intendiamo l'ispiratore, l'ideatore, il coordinatore, cioè un committente con esigenze e idee ben precise, allora possiamo accettare questa "attribuzione": sono note infatti la spiccata attitudine di **Sigismondo** per le arti belliche e la sua esperienza di condottiero. Comunque egli avrà dovuto servirsi dell'opera di diversi professionisti e specialisti; abbiamo notizia di una importante consulenza, eseguita a lavori da poco iniziati, di **Filippo Brunelleschi**, che nel 1438 fu a **Rimini** per un paio di mesi e compì tutta una serie di sopralluoghi alle principali fortezze malatestiane in **Romagna** e nelle **Marche**.

Ancor oggi, per quanto ridotta, la costruzione conserva un notevole fascino con le sue grosse torri quadrate e le poderose muraglie a scarpa, il cui effetto originario, quando si innalzavano dal fondo del fossato, doveva essere davvero formidabile; e **Roberto Valturio** non a torto le paragonava, per la loro inclinazione e la loro grandiosità, a piramidi.

L'ingresso verso la città, che era preceduto da un terrapieno e da un doppio rivellino con ponti levatoi sul fossato, è tuttora ornato da uno stemma costituito dal classico scudo con bande a scacchi, sormontato da un cimiero a testa d'elefante crestato e affiancato da una rosa quadripetala: si tratta di un rilievo che si ispira al Pisanello, di buona qualità, scolpito da un artista probabilmente veneto, come dimostrano le cadenze di tipo gotico della figurazione. A sinistra e a destra dello stemma è scritto "Sigismondo Pandolfo" in caratteri gotici minuscoli, alti e pittoreschi. Fra lo stemma e il portale marmoreo è murata una delle epigrafi dedicate del castello, con un solenne testo latino scolpito in caratteri lapidari (uno dei primi esempi di rinascita dei caratteri classici): essa dice che



nel 1446 **Sigismondo** ha eretto l'edificio dalle fondamenta a decoro dei Riminesi, e ha stabilito che venisse chiamato col suo stesso nome, Castel Sismondo. Meraviglia la faccia tosta di Sigismondo nel definire *ariminensium decus* l'edificio, quando basta appena osservare la dislocazione delle sue torri, tutte rivolte verso la città, per capire che esso è stato concepito più per difendere il signore dalle eventuali rivolte dei Riminesi, che per difendere Rimini dai pericoli esterni: come se il ricordo delle rare sedizioni del passato pesasse, nella valutazione del signore, assai più dei pericoli incombenti da parte dei nemici di fuori. Anche tenendo presente il concetto corrente in quel tempo dell'identificazione della città e dello stato con la signoria, Castel Sismondo va proprio visto come simbolo e difesa del potere personale del signore, non certo come simbolo e difesa della città e dello stato.

In questo suo amatissimo castello **Sigismondo** è morto il 9 ottobre del 1468; non sappiamo da quando aveva cominciato a risiedervi stabilmente, ma forse già dal 1446. Certo abbastanza presto vi si erano installate la sua cancelleria e la sua guardia, e subito era divenuto il luogo delle cerimonie e dei ricevimenti ufficiali: anzi subito si era trasformato nella città esclusiva della corte, allora ricca di poeti e di musicisti, di letterati e di eruditi, di pittori e di medaglisti, di scultori e di architetti provenienti da tutt'Italia.

## Il Tempio Malatestiano: sogno incompiuto di Sigismondo

Dieci anni dopo aver messo mano alla costruzione del castello che aveva voluto battezzare con il suo stesso nome, **Sigismondo** cominciò a farsi costruire una cappella gentilizia nella chiesa accanto alla quale tutti i suoi predecessori avevano eletto la loro sepoltura: **San Francesco**. Pur decorata da **Giotto** all'inizio del Trecento, quella chiesa era di architettura modesta (un unico vano coperto a capanna, con tre cappelle absidali) e si trovava in una zona piuttosto periferica, anche se vicina all'antica piazza del foro, il centro romano della città (l'attuale piazza Tre Martiri).

La nuova cappella ebbe una struttura semplice e assolutamente tradizionale, con un grande arco gotico aperto nel fianco destro



In alto  
**Rimini, interno del  
Tempio Malatestiano.**  
In basso, a sinistra  
**serie di angioletti dello  
scultore fiorentino**

**Agostino di Duccio,  
che sorreggono targhe  
con stemmi o con  
simboli araldici  
malatestiani.**

In basso, a destra  
**bassorilievo  
di Agostino di  
Duccio raffigurante  
angeli che portano il  
simbolo dei Malatesta.**

della chiesa, una volta a crociera e finestre alte e strette. Ben presto venne affiancata da un'altra cappella, ugualmente semplice e ugualmente tradizionale, per volontà della giovane amante di Sigismondo, **Isotta degli Atti**. Forse il modello di entrambe era costituito da una cappella gentilizia malatestiana costruita nel secolo precedente sullo stesso lato della chiesa, vicino all'abside. I lavori murari per queste opere, durati più di tre anni, dovettero comportare un qualche grave dissesto statico al vecchio edificio, che verso il 1450 Sigismondo decise di trasformare completamente a tutte sue spese per sciogliere un voto fatto durante la sua vittoriosa campagna di Toscana contro Alfonso d'Aragona, come affermano le epigrafi greche sui fianchi e l'iscrizione dedicatoria della facciata.

Per la parte architettonica il cantiere fu affidato a **Matteo de' Pasti** e per la parte scultorea ad **Agostino di Duccio**. Il primo era stato reclutato presso gli **Estensi**, a **Ferrara**; si trattava di un miniatore e medagliata veronese cresciuto alla scuola del **Pisanello**, e quindi di formazione tardo gotica. Anche **Agostino di Duccio**, nonostante fosse stato scolaro di **Donatello**, conservava raffinate cadenze gotiche, approfondite a **Venezia**. Alla collaborazione fra i due artisti e ai suggerimenti degli umanisti di corte si deve l'interno dell'edificio, pittoresco e sontuoso, sostanzialmente aderente al gusto gotico della corte per l'esibizione del fasto, della ricchezza e di una cultura raffinata ed elitaria in cui ha grande parte l'adulazione di **Sigismondo** quale signore, condottiero e mecenate.

All'architettura dell'esterno invece provvide **Leon Battista Alberti**, che ideò verso il 1450 un rivestimento marmoreo di nuovissima concezione, assolutamente indipendente dall'edificio come andava configurandosi nella sua parte interna. Bandita ogni desinenza gotica e ogni cadenza decorativa, l'Alberti si rivolse infatti con piena coscienza all'antica architettura romana, traendo da essa alcuni elementi e, più ancora, cercando di recuperare la concezione stessa di architettura come aulica celebrazione dell'uomo e come esaltazione della sua nobiltà intellettuale.

Purtroppo l'edificio rimase incompiuto proprio in quella che doveva essere la sua parte più originale e significativa, cioè nell'abside, ideata come una rotonda cupolata che forse avrebbe risolto, o almeno composto, l'evidente dissonanza fra la parte esterna e quella interna. Per avere un'idea del progetto dell'Alberti occorre guardare a una medaglia

In alto  
medaglia malatestiana,  
opera di **Matteo  
de' Pasti**, che riporta  
il progetto originario di

**Leon Battista Alberti**  
per il Tempio.  
In basso  
**Tempio Malatestiano,**  
**San Sigismondo**

venerato da  
**Sigismondo  
Pandolfo Malatesta,**  
**Piero della Francesca**  
(1451).

fusa da **Matteo de' Pasti**, che presenta il prospetto a due ordini dell'edificio e la grande cupola che doveva sorgere al termine della navata. L'intervento dell'Alberti, con la sua riproposizione di forme antiche, sia pure reinventate e piegate a significati moderni, giustifica in pieno il termine Tempio con cui questa chiesa cristiana (e francescana) è stata chiamata fin dal Quattrocento.

La decorazione interna del Tempio esclude i tradizionali cicli affrescati ed è affidata principalmente alle eleganti sculture di **Agostino di Duccio** e ai rivestimenti marmorei, arricchiti da policromie e dorature. L'unico affresco con figure si trovava quasi nascosto nella piccola sagrestia fra le prime due cappelle malatestiane; raffigura Sigismondo Pandolfo Malatesta inginocchiato davanti a San Sigismondo re di Borgogna, ed è opera di **Piero della Francesca**, che l'ha firmato e datato (1451). A prima vista può sembrare una scena devozionale assolutamente tradizionale come soggetto, con il signore davanti al suo santo protettore. In verità l'interpretazione che ne ha dato Piero è del tutto nuova: nei contenuti, per il rapporto assolutamente libero, naturale, 'laico' che lega le figure immerse in una luce calma e in uno spazio di razionale costruzione; nelle forme, che sono semplici, regolari e armoniche, capaci come non era mai stato prima di esaltare l'umanità e la dignità dei personaggi, la loro nobiltà intellettuale, la loro bellezza fisica, e inoltre capaci di omologare il potere divino e il potere terreno in virtù di una concezione della dignità e della razionalità comuni al santo re e al devoto committente. Il candido rivestimento albertiano del Tempio non era ancora cominciato quando **Piero della Francesca** firmava questo suo affresco, che dunque costituiva per **Rimini** e la **Romagna** il primo manifesto del "vero" Rinascimento; un manifesto che, mentre lusingava il principe, confondeva gli artisti interessati solo al fasto esteriore, invitava gli eruditi ad aprire uno spiraglio di umanità nelle loro aride ricerche, annunciava un utopistico futuro determinato dalla ragione e confortato dalla poesia.

Probabilmente alla corte riminese i silenzi incantati e le pause meditate dello stile di **Piero della Francesca**, e forse anche il presentimento di tempi nuovi che esso conteneva, non interessarono molto. Probabilmente preferiva la fantasia gotica e la sontuosità tradizionali, quelle che trionfano nella decorazione scultorea delle cappelle del Tem-







pio, con scudi da parata e ghirlande appese, festoni pendenti dagli architravi e stoffe e pannaroni dipinti sui sepolcri.

In questo ambiente i bassorilievi finissimi di **Agostino di Duccio** assumono una preziosità e un'eleganza estreme. Putti cordiali scherzano e si rincorrono; angeli bambini cantano e suonano melodiose canzoni; Virtù e Sibille si agitano per mostrare i loro simboli e i loro eleganti panneggi; Apollo e le Muse, i Pianeti e le Costellazioni formano una compagnia pittoresca, dagli incredibili costumi esotici (fuorché Venere, che è nuda, e trionfa sul mare fra un volo di colombe). Tutto si può spiegare in termini di religione tradizionale, anche gli strani segni dei pianeti e dello zodiaco, che non sono qui per comporre oroscopi strampalati, ma semplicemente per esaltare la perfezione del firmamento creato da Dio. Ma basta appena un po' di malizia e di ostilità per vedere ovunque paganesimo e irreligiosità. Così **Pio II**, nemico giurato di Sigismondo, affermò che quella chiesa era piena di dei pagani e di cose profane, e la imputò a discredito del signore riminese. Il quale, nelle epigrafi greche dei fianchi esterni, aveva spiegato con chiarezza che essa era dedicata "a Dio immortale e alla città" per gli scampati pericoli e per le vittorie riportate nella "guerra italica"; e, nella bella iscrizione classica della facciata, aveva ribadito di averla fatta costruire "per voto".

Al Tempio Malatestiano si lavorò alacremente fin verso il 1460, quando crebbe l'ostilità di **Pio II** verso **Sigismondo**, valoroso condottiero quanto pessimo politico. Nel 1461 vennero le difficoltà economiche e la scomunica papale, poi la sconfitta e la riduzione dello stato (1463); e così il grande edificio rimase interrotto per sempre. Ancor oggi la sua incompiutezza, ben evidente sia all'esterno che all'interno, rende palese al mondo la sfortuna di Sigismondo e dichiara la sostanziale fragilità della sua potenza, l'inconsistenza dei suoi ambiziosi sogni di gloria. E appunto il Tempio può essere considerato un sogno, un sogno interrotto: per **Sigismondo**, che voleva farne un tempio stupendo a gloria di Dio e della città, ma soprattutto per rendere immortale il proprio nome e la propria dinastia; per **Leon Battista Alberti**, che voleva farne un monumento ad esaltazione della nobiltà intellettuale dell'uomo; per l'Umanesimo, che pensava si potessero nascondere le drammatiche contraddizioni del tempo dietro ad una cortina di intelligenti recuperi culturali e di raffinate opere d'arte.

## Arte al declino di una grande Signoria

I Malatesti furono grandi mecenati. Probabilmente l'ultima opera commissionata da Sigismondo Pandolfo, al ritorno dalla spedizione in Morea, è stata una Pietà eseguita da **Giovanni Bellini**: ora è conservata nel Museo della Città, di cui costituisce il gioiello più prezioso. Si tratta di un brano di grande pittura e di altissima poesia, per la raffinatezza con cui le figure sono campite sul nero del fondo, descritte da una linea dolce e tagliente, modellate da una luce ferma e morbida, calate in un colore caldo e tenero. Nel corpo abbandonato del Cristo sembra celato il mistero della morte; negli angeli bambini che lo sorreggono il mistero della vita. Un senso di alta, profonda commozione circola nel dipinto, ad esaltazione di una dignità e di una bellezza umana che nemmeno il dolore e la morte possono cancellare.

Nel Museo della Città sono raccolte diverse altre testimonianze dell'epoca malatestiana, come ceramiche del Trecento e del Quattrocento, affreschi, stemmi, frammenti lapidei, sculture, e una serie di bellissime medaglie fuse da **Matteo de' Pasti** intorno alla metà del Quattrocento per **Sigismondo** e per **Isotta**. Inoltre vi è una notevole pala d'altare proveniente dalla distrutta chiesa di San Domenico, commissionata a **Domenico Ghirlandaio** dal nipote di Sigismondo, **Pandolfo IV Malatesta**, detto "il Pandolfaccio", che fu l'ultimo signore di Rimini. Raffigura i santi Vincenzo Ferreri, Sebastiano e Rocco con tutta la famiglia malatestiana inginocchiata ai loro piedi (cioè **Pandolfo IV** con la moglie **Violante Bentivoglio**, la madre **Elisabetta Aldobrandini**, il fratello **Carlo**).

Pare si tratti di una sorta di grande ex voto per lo scampato pericolo della peste.

Questa pala è l'ultimo atto di mecenatismo della signoria malatestiana, decisamente giunta al tramonto. Del figlio di Sigismondo, **Roberto il Magnifico**, nel Museo della Città è conservata soprattutto una serie di tavolette da soffitto decorate con stemmi e sigle, provenienti da uno dei suoi palazzi riminesi. Con la visita alle testimonianze malatestiane raccolte e conservate nel Museo si può considerare concluso questo breve itinerario malatestiano che ha toccato le mura, il centro medievale con i Palazzi Comunali e Castel Sismondo, il Tempio Malatestiano.

Ma chi vuol compiere una piacevole passeggiata al colle del Covignano, alle spalle di **Rimini**, può vedere ancora una bella chiesa malatestiana. Si tratta della parrocchiale di San Fortunato, ornata da stemmi in pietra di **Roberto Malatesta**. A lui, infatti, si deve il rifacimento in

forme rinascimentali della facciata dell'edificio, che apparteneva all'abbazia di Santa Maria di Scolca, fatta costruire all'inizio del secolo da **Carlo Malatesta** e distrutta dopo le soppressioni napoleoniche per venderne le macerie come materiale da costruzione. Di Carlo Malatesta esiste ancora lo stemma, al centro del soffitto a cassettoni della semplice e luminosa navata ornata da stucchi seicenteschi. In questa chiesa si potranno ammirare anche opere che nulla hanno a che fare coi **Malatesti**, ma che sono fra le più interessanti della città, come una tavola di **Giorgio Vasari** raffigurante l'Adorazione dei Magi (nell'abside), dipinta nel 1547; e un interessante ciclo di affreschi di **Girolamo Marchesi da Cotignola** e di **Bartolomeo Coda**, del 1512 (nella cappella della sagrestia).

Davanti alla chiesa c'è un bel piazzale di proporzioni rinascimentali, da cui si vedono il mare e parte del territorio malatestiano verso le **Marche**, dal promontorio di **Gabicce** ai primi castelli che coronano le colline della **Valle del Conca**.

CAPITOLO II  
**LA VALLE DEL  
MARECCHIA:  
DA SANTAR-  
CANGELO  
A SAN LEO**

## Santarcangelo e la sua Rocca

Per questo itinerario che lungo la Valmarecchia porta fino a San Leo, da Rimini si imbecca la via Emilia e dopo pochi chilometri si incontra **Santarcangelo di Romagna**, costruita su una collina fra i fiumi Marecchia e Uso; per la sua edilizia sobria, le sue stradine pittoresche che si inerpicano sul colle e si aprono in silenziose piazzette, è una delle cittadine meglio conservate e più piacevoli della zona. Il nucleo antico è ancora in gran parte racchiuso dalla cinta muraria quattrocentesca, restaurata e in parte rifatta nel 1447 da Sigismondo Malatesta, che vi fece apporre delle epigrafi marmoree; a lui spetta anche la costruzione della rocca, sorta ad un'estremità del colle accanto ad una grande torre voluta da **Carlo Malatesta** nel 1386. Questa torre era altissima, anzi una delle meraviglie d'Italia per la sua altezza, secondo gli scrittori del tempo. Continuava a meravigliare per la sua imponenza e bellezza anche mezzo secolo dopo, ma ormai gli assedi si facevano più con le bombarde di bronzo che con le catapulte di legno, e Sigismondo non esitò a farla abbassare. Ne utilizzò la parte inferiore come mastio angolare per una nuova rocca (in parte costruita col materiale ottenuto dalla demolizione) di forma quadrangolare con torrioni poligonali, in grado di ospitare una buona guarnigione, come suggeriva l'irrequietezza e l'insofferenza dei santarcangiolesi nei confronti della signoria malatestiana, e la necessità di sorvegliare continuamente il corso inferiore del Marecchia e dell'Uso e la via Emilia in prossimità di Rimini.

Anche questa rocca, che purtroppo ha completamente perduto il suo coronamento di beccatelli e di merli, è ornata da iscrizioni in bei caratteri epigrafici antichi e in latino, secondo una moda umanistica che proprio allora cominciava ad affermarsi. Dal cortile, con un pittoresco acciottolato sotto cui esiste una cisterna medievale ancora funzionante, si può accedere al mastio, che è la base della grande torre trecentesca di Carlo Malatesta, con una parte delle sue antiche scale a chiocciola nascoste nelle enormi murature: esse permettevano comunicazioni indipendenti ai vari piani (ne sono superstiti quattro). In una sala di questa torre all'alba del 10 ottobre 1432 morì, ad appena ventuno anni, **Galeotto Roberto Malatesta**, detto il beato, nipote e successore di Carlo e fratello di Sigismondo e Malatesta Novello. Alcuni fantasiosi scrittori ottocenteschi hanno ambientato qui le vicende che portarono al "delitto d'onore" di Gianciotto, cioè all'uccisione di **Paolo il bello** e di **Francesca da Rimini**.

In alto  
**Santarcangelo, la  
rocca malatestiana.**

In basso  
**un camminamento  
sugli spalti  
del castello di  
Montebello.**

Il paesaggio che si gode dalla terrazza del mastio è suggestivo: la valle del Marecchia si apre ampia fino alle colline e a San Marino da una parte, fino a Cesena e al mare dall'altra. Vicino al fiume l'attento osservatore può scorgere la Pieve, una basilica bizantina ad unica navata sorta nel VI secolo accanto all'abitato romano. È la pieve più antica e meglio conservata di tutta la Romagna.

## **Torriana e Montebello tra paesaggi e fortificazioni**

Seguendo la via Santarcangiولة, l'itinerario incontra prima **Poggio Berni** dove Palazzo Marcosanti costituisce una pregevole testimonianza del periodo malatestiano e un raro esempio di residenza fortificata. Lasciata Poggio Berni, prima di Ponte Verucchio, sulla destra si può imboccare la ripida strada che porta verso **Torriana** (un tempo **Scorticata**) dove svettano i resti di una rocca che aveva una posizione veramente strategica per il controllo del territorio. Ciò spiega la cura con cui Sigismondo ne ha riformato e potenziato le difese, che ora costituiscono pacifici e straordinari balconi su un paesaggio veramente pittoresco ed incantevole, "misto di valli, di monti, di terre, di ville e di mare", come nel 1705 scriveva l'archiatra di Clemente XI, mons. Gian Maria Lancisi.

Se oggi apprezziamo i valori paesaggistici della posizione, ai tempi dei Malatesta la collina di Torriana, insieme a quella di Verucchio, sulla sponda opposta del Marecchia, costituiva un importante sbarramento fortificato: era attrezzato proprio per rendere invalicabile il passaggio e per inviare a Rimini informazioni (con fuochi e fumi) sul vastissimo territorio che riuscivano a sorvegliare, tanto verso il mare che verso le colline romagnole e marchigiane e San Marino.

Da Torriana vale la pena raggiungere **Montebello**, grazioso borgo fortificato con una rocca interessante, più volte rimaneggiata (dei marchesi di Bagno). Dagli spalti si godono magnifici scorci paesaggistici sulla valle del Marecchia e sulla valle dell'Uso. I visitatori amanti delle leggende possono farsi raccontare quella di Azzurrina, la fanciulla morta nella rocca in circostanze tragiche.







## **Verucchio, una delle “culle” dei Malatesti**

Ridiscendendo a valle si prosegue per Ponte Verucchio e si attraversa il fiume Marecchia. Giunti sull'altra sponda, la meta è **Verucchio**, che con **Pennabilli** si contende l'onore di essere stata la culla dei **Malatesti**. A Rimini, già verso il 1220, è Malatesta dalla Penna ad emergere come capo della famiglia e, alla sua morte, verso il 1247, il figlio Malatesta da Verucchio. Probabilmente Verucchio rappresenta solo una tappa di avvicinamento alla città della sempre più potente e sempre più ricca famiglia. Comunque sia, è nella media valle del Marecchia che va collocata la loro “culla”.

Verucchio e Pennabilli peraltro hanno una conformazione simile: si distendono su selle attraversate da una strada e dominavano il Marecchia con due rocche ciascuna.

A **Verucchio** in una delle due rocche (detta “del Passerello”), pressoché distrutta, è insediato un convento di suore; ma l'altra, detta “del Sasso”, domina ancora, ben salda e visibile, il paese e il territorio. Per quanto rimaneggiata da adattamenti e restauri è, con quelle di Montebello, San Leo e Santarcangelo, una delle più interessanti di tutta la valle. **Sigismondo** la fortificò nel 1449, come avvertono due belle iscrizioni, aggiungendole una grande scarpa e riorganizzando le costruzioni attorno al massiccio cassero centrale. Alcuni scavi hanno rivelato capaci sotterranei e imponenti strutture forse del XII secolo, comunque di molto anteriori all'intervento di Sigismondo. Più antica è anche la bella torre quadrata in pietra, dal paramento straordinariamente accurato, in parte piena. Nel 1975 è stato ricostruito un antico sentiero che, protetto dal mastio, scende ripidissimo dal fianco della rupe: costituiva un collegamento di emergenza con il territorio. Le sale di questa rocca hanno subito molti rimaneggiamenti e trasformazioni di adeguamento alle esigenze della piccola corte di Zenobio de' Medici, di Ippolita Comnena, di Leonello e di Alberto Pio da Carpi, che ebbero in feudo Verucchio dal 1518 al 1580, e alle esigenze di un piccolo teatro costruito al suo interno nel XVIII secolo.

Verucchio fu perduta da Sigismondo nel 1462 dopo un estenuante assedio. La “rocca del Sasso”, ben munita e difesa da truppe

**La fortezza di San Leo  
sorge sul punto più  
alto di una roccia che  
domina la Valle del  
Marecchia.**

fedeli e affezionate al loro signore, non voleva arrendersi a **Federico da Montefeltro**, che fu costretto a ricorrere ad uno degli stratagemmi in cui era maestro: una lettera con la falsa firma di **Malatesta Novello** che preannunciava l'arrivo di rinforzi. I rinforzi arrivarono infatti, ma troppo tardi il castellano si accorse che erano costituiti da soldati di **Federico** opportunamente camuffati.

## **L'imprendibile Fortezza di San Leo**

Lasciata Verucchio, dalla strada Marecchiese, sulla sinistra, si prende per **San Leo**. L'antico Mons Feretri, è in un certo senso la capitale 'storica' del **Montefeltro**, a cui ha dato il nome, e forse il luogo d'origine della casata dei Montefeltro, che per tutto il Trecento e il Quattrocento l'hanno contesa ai **Malatesti**. Certo si tratta di un luogo di grande importanza strategica per il dominio dell'entroterra, e per questo fu già al centro di lunghi scontri fra Longobardi e Bizantini. Va ricordato che proprio a San Leo si è conclusa la lotta di Berengario II contro l'imperatore Ottone I, che il 26 dicembre del 963, dopo un lunghissimo assedio, riuscì a conquistare la città e a catturarla.

La visione del paesaggio è giustamente famosa: San Leo, costruita su una rupe calcarea dai fianchi scoscesi, è dominata da una rocca pressoché imprendibile riformata da **Francesco di Giorgio Martini** per Federico da Montefeltro. Ci troviamo davanti ad uno dei più compiuti e conservati edifici militari del Rinascimento.

Si fa risalire a Desiderio, re dei Longobardi (secolo VIII), la costruzione di un primo fortilizio in muratura, dopo che per alcuni secoli, almeno dall'invasione ostrogota, il masso di San Leo, così come era conformato, era stato una fortezza naturale.

Il Forte consta di due parti abbastanza distinte, nonostante l'omogeneità che Francesco di Giorgio ha cercato di conferire all'insieme di edifici di epoche diverse. L'architetto rinascimentale ha aggiunto ex-novo l'ala residenziale e i torrioni rotondi collegati da un enorme muraglione a carena con beccatelli.

I visitatori possono vivere l'esperienza di un viaggio a ritroso nel tempo. Anche se, oltre e più che nella rocca, a San Leo i segni del





In alto  
**San Leo, interno  
della Cattedrale  
di San Leone  
(Duomo).**

In basso  
**San Leo, Convento  
e Chiesa di Sant'Igne  
la cui fondazione  
è attribuita a San  
Francesco d'Assisi.**

più genuino Medio Evo vanno ricercati nella Pieve e nella Cattedrale, splendidi esempi di architettura romanica.

Nella "Piazza d'armi", delimitata dai due torrioni, dal muro di cinta e dal mastio, il panorama si fa grandioso. Affacciandosi si ha la vista del centro abitato col suo reticolo di stradine convergenti nella piazza al centro. Siamo a solo 650 metri sul livello del mare, eppure, così isolata e distinta dalle alture disposte a corona tutt'intorno, la Rocca sembra sospesa fra cielo e terra.

Nel corso della visita, desta curiosità il "pozzetto", l'angusta cella dove dal 1791 al 1795, anno della morte, fu prigioniero **Giuseppe Balsamo**, meglio conosciuto come **Cagliostro**, leggendario occultista ed avventuriero famoso in tutta Europa.

San Leo conserva anche un'importante testimonianza del passaggio di **San Francesco** che qui ricevette in dono il monte de La Verna dal Conte Orlando de' Cattani, signore di Rocca di Chiusi. Al santo si fa risalire anche la fondazione del convento di **Sant'Igne**, in una selva ai piedi della rupe. Il convento, con il bel chiostro con colombe ottagonali e la chiesetta dedicata alla Vergine, merita una visita.

CAPITOLO III  
**LA VALLE DEL  
MARECCHIA:  
DA TALAMELLO  
A PENNABILLI**

## Talamello, tesori d'arte e del palato

Lasciata San Leo, si riprende la strada Marecchiese in direzione di **Pennabilli**. Prima di arrivare a Novafeltria, è consigliata una deviazione sulla destra per raggiungere il caratteristico borgo di **Talamello**, scrigno di pregevoli opere d'arte e dell'Ambra, il formaggio di fossa amato dai buongustai. Il castello è stato per alcuni anni sotto il dominio prima di **Galeotto** e poi di **Carlo Malatesta**, ma Pio II Piccolomini ne fece un feudo dei **Guidi di Bagno** e dei **Malatesta di Sogliano**. Nel santuario di San Lorenzo si può ammirare un crocifisso del Trecento attribuito a **Giovanni da Rimini**, mentre nella cella del cimitero sono conservati affreschi del 1437 di **Antonio Alberti da Ferrara**.

Scesi da Talamello, si attraversa **Novafeltria** che, sebbene moderna, conserva anche preziose testimonianze del passato. Tale è la Cappella di Santa Marina, romanica, risalente al XII secolo. Si nota il campanile a vela aggiunto all'edificio nel XVI secolo.

## Maiolo e Maioletto, ruderi e leggende

Superata Novafeltria, sulla sinistra si nota il monte di **Maioretto**, coronato dai resti di una rocca malatestiana di cui rimangono solo una cortina e due bastioni poligonali a scarpa. La rocca fu distrutta nel 1639 da un fulmine che colpì il magazzino delle polveri da sparo. I pochi ruderi restaurati sono i resti di una delle roccaforti più difficili da espugnare dell'intera Valmarecchia e del Montefeltro.

**Maiolo**, il borgo fortificato che sorgeva sotto la sua protezione sul fianco del monte, variamente conteso dai Faggiolani, dal Vescovo del Montefeltro, dalla Chiesa, dai Malatesti e dai Montefeltro, è stato completamente distrutto da una frana il 29 maggio 1700: la ferita provocata dalla frana è ancora ben visibile sul fianco del monte. La leggenda vuole che sia stata una punizione divina per un peccaminoso "ballo angelico" tenutosi all'interno delle mura castellane.

Per godere del paesaggio di questa zona, uno dei più suggestivi del Montefeltro, è consigliabile percorrere i sentieri che dal fondovalle e dal paese conducono alla rocca. Merita una sosta il borgo di Antico con la sua chiesa romanica di Santa Maria. Il portale è uno dei più belli del Montefeltro e presenta una lunetta scolpita con la Madonna protettrice. All'interno una Madonna delle Grazie in terracotta invetriata attribuita a Luca della Robbia.





In alto  
**Maioretto, i resti della  
rocca malatestiana.**

In basso  
**Sant'Agata Feltria,  
Rocca Fregoso che  
sorge su un enorme  
blocco di pietra  
arenaria.**

## **Il fascino di Petrella Guidi**

Sulla sponda destra del fiume Marecchia sorge invece l'affascinante borgo di **Petrella Guidi**, ora quasi disabitato ma pressoché intatto nella sua struttura medievale, dominato da una rocca in rovina con una grande torre costruita dai Tiberti fra il XII e il XIII secolo. Sui muri di questa torre resiste ancora in molti punti l'originale intonaco candido, a testimoniare che le antiche fortificazioni erano intonacate e dipinte e si rendevano ben visibili nel paesaggio anche per i loro colori che in genere rispecchiavano quelli araldici della famiglia che li possedeva. Sulla porta delle mura conserva uno stemma malatestiano (di **Galeotto**) affiancato da uno stemma degli **Oliva**, che lo tennero con la protezione dei Malatesti fino all'inizio del Quattrocento, e uno stemma della Chiesa (le chiavi incrociate).

## **Sant'Agata dominata dalla Rocca**

Procedendo oltre Petrella per la piccola strada si raggiunge al di là del crinale **Sant'Agata Feltria**, nella valle del **Savio**, dominata da una bella rocca malatestiana costruita su un roccione chiamato "Sasso del lupo". La rocca fu modificata da **Federico da Montefeltro** cui si deve l'aggiunta di un bastione progettato da **Francesco di Giorgio Martini** e sopraelevata dai Fregoso che ne furono gli ultimi feudatari. La fortezza fu originariamente fatta costruire intorno all'anno 1000 dal conte Raniero Cavalca di Bertinoro e, per la sua posizione di confine, acquistò importanza strategica diventando, assieme alle rocche di San Leo e Maiolo, la punta più avanzata del sistema difensivo settentrionale del futuro Ducato di Urbino. Nel 1430 Sant'Agata Feltria (oggi nota per la fiera del tartufo bianco che si tiene in ottobre) venne data in Vicariato ai Malatesti, che la tennero sino al 1463, quando Federico da Montefeltro riconquistò per la Santa Sede la rocca di Sant'Agata Feltria ed i Castelli dell'Alto Montefeltro.



In alto  
**Pennabilli,**  
nell'alta valle del  
fiume Marecchia.

In basso  
**Pennabilli,**  
l'Orto dei frutti  
dimenticati del poeta  
e sceneggiatore **Tonino**  
**Guerra.**

## **Nella Pennabilli dei due castelli**

Da Sant'Agata Feltria si prende la strada che porta a **Pennabilli**, paese che nasce nel XIV secolo dalla fusione dei due castelli di **Penna** e di **Billi**, situati rispettivamente sulle emergenze rocciose dette Roccione e Rupe. Le due rocche, di evidente importanza strategica, furono sempre al centro delle lotte per la supremazia del territorio, in particolare tra i **Malatesti** e i **Montefeltro**. Di quei castelli rimangono oggi ruderi quasi informi, con tracce di cisterne. Sul Roccione i resti di un bastione poligonale fanno pensare a una costruzione malatestiana del Quattrocento; ai ruderi della fortificazione della Rupe si appoggia in parte il monastero delle suore Agostiniane, costruito all'inizio del XVI secolo con le pietre della rocca distrutta. Nell'abitato esistono ancora avanzi delle mura di cinta e due porte rimaneggiate, con stemmi malatestiani e feltreschi: testimonianza del passaggio del luogo dai Malatesti ai Montefeltro, avvenuto definitivamente nel 1462, l'anno precedente la disfatta di Sigismondo Malatesta ad opera delle milizie papali comandate da Federico da Montefeltro.

A Pennabilli, città d'elezione di **Tonino Guerra**, lo scrittore, poeta e sceneggiatore ha ideato i cosiddetti Luoghi dell'anima, musei all'aperto e non, con l'obiettivo di sollecitare l'anima e la fantasia del visitatore. Nel centro del paese troviamo L'Orto dei frutti dimenticati, il Santuario dei pensieri, la Strada delle Meridiane, L'angelo coi baffi, il Rifugio delle Madonne abbandonate. Nei dintorni di Pennabilli sono numerose le località che conservano monumenti di un certo interesse.

A **Molino di Bascio** la torre è ciò che rimane dell'antico e maestoso castello che dominava la sottostante Valle del Marecchia. Ai piedi della torre il giardino pietrificato, un altro "luogo dell'anima" composto da "Tappeti di ceramica" dedicati ad altrettanti personaggi storici feretrani o che hanno conosciuto il Montefeltro.

Un'altra torre sopravvive a **Maciano**: il castello di cui faceva parte fu raso al suolo nel 1458 da Federico da Montefeltro, nell'ambito dell'eterna contesa con Sigismondo. Sempre a Maciano sorge la chiesa dedicata a Santa Maria della Palma e dell'Olivo il cui portale è datato 1529.

In alto  
**Panorama delle colline di Casteldelci.**  
In basso, a sinistra  
**Casteldelci, la Torre campanaria.**

In basso, a destra  
**Molino di Bascio, torre a base quadrata del XIII secolo, mastio di un castello ora scomparso, ai piedi**

**della quale nel 1992 è sorto il Giardino pietrificato di Tonino Guerra.**

A **Ponte Messa** merita una visita la Pieve romanica sorta alla fine del XII secolo ad opera di maestranze lombarde su commissione della nobiltà locale.

Da Pennabilli ci si può inoltrare fino a **Casteldelci**, l'ultimo comune della provincia di Rimini ai confini con la Toscana. È questo un borgo di origine medievale che ha dato i natali a Ugucione della Faggiola, celebre condottiero che avrebbe ospitato Dante Alighieri. Delle numerose fortificazioni di un tempo, sorte grazie alla sua posizione strategica, restano la Torre Campanaria (sopraelevazione settecentesca sui resti di una rocca), la Torre di Gattara e la Torre del Monte.



CAPITOLO IV  
**LA VALLE  
DEL CONCA:  
DA GRADARA  
A MONTE-  
GRIDOLFO**

Nella seconda metà del Trecento, consolidata la loro signoria e ottenuta la carica ufficiale di “vicari” del Papa, i Malatesti modificarono alcune rocche per renderle adatte ad ospitare la loro corte che, per ricchezza e raffinatezza, ormai gareggiava con le grandi corti dell'Italia centrale. Gradara soprattutto e Montefiore furono appunto, oltre che rocche pressoché imprendibili, sontuose residenze temporanee, di villeggiatura diremmo oggi, specialmente nei periodi più favorevoli alla caccia.

## **Gradara: una reggia per le vacanze**

**Gradara** è un grande castello che univa alla funzione difensiva quella di sontuosa residenza. Si trattava, come Montefiore, di un bene allodiale dei Malatesti, cioè di una vera proprietà derivata da acquisto, non da concessione pontificia. In quanto a manufatto difensivo va considerato in rapporto diretto con Rimini e in sistema con le rocche di **Gabicce, Casteldimezzo e Fiorenzuola**, sulle colline del litorale, e di **Tavullia** nell'interno. **Malatesta Guastafamiglia** nel 1364 assegnava per testamento Montefiore e Gradara rispettivamente a **Malatesta Ungaro** e a **Pandolfo**, suoi figli. Pandolfo è l'amico del Petrarca e il padre di quel **Malatesta dei sonetti** che nel 1429 morì proprio nella rocca di Gradara. Di lui si conosce l'interesse per la pittura, oltre che per la poesia (mandò un pittore dal Petrarca perché gli facesse segretamente il ritratto); di Malatesta si sa che reclutò artisti a Firenze (fra questi era il giovane Lorenzo Ghiberti) per decorare la sua residenza pesarese. Probabilmente le decorazioni ad affresco con eroi dell'antichità e battaglie antiche documentate tanto nel castello di Gradara quanto nel palazzo pesarese, erano in gran parte dovute a Pandolfo; e forse non erano molto diverse da quelle fatte dipingere a Montefiore dall'Ungaro.

Nella rocca di Gradara esistono ancora affreschi del Quattrocento, con eroi e con battaglie, ma sono dovuti alla committenza degli Sforza, che ebbero il castello dal 1463. Già all'entrata del paese si vedono sull'antica porta gli stemmi di **Alessandro Sforza** (insieme a quello di **Guidobaldo II Della Rovere** e di **Vittoria Farnese**), mentre sulla porta della vera e propria rocca trionfa una bella iscrizione di **Giovanni Sforza**, commemorativa di un importante restauro del 1494. Sicuramente il castello ne aveva bisogno: anche se **Sigismondo Malatesta** aveva già risarcito i danni provocati dal pesante assedio di **Francesco Sforza**, che nel 1446 aveva inutilmente tentato di sottrargliela per darla al fratello Alessandro, appena divenuto signore di

In alto  
**le colline del litorale  
di Gabicce.**  
In basso  
**Rimini, Museo della  
Città, Paolo**

e **Francesca  
sorpresi da Gianciotto,  
in un dipinto di  
Clemente Alberi  
(1828).**

Pesaro (1445) con la connivenza, e anzi la complicità, di **Federico da Montefeltro**.

Nell'insieme, tanto il paese interamente fasciato da mura merlate che la rocca, sono in buono stato di conservazione e presentano molte parti genuine, nonostante i numerosi restauri subiti (pesanti, anche se necessari, quelli condotti negli anni venti del secolo scorso). Alla rocca si accede tramite un ponte levatoio, dopo aver superato una serie di protezioni successive; il cortile interno, quadrangolare, è ornato su tre lati da portico e loggia (del primo Trecento e del tardo Quattrocento), con stemmi di **Pandolfo Malatesta** e di **Giovanni Sforza**; in un angolo il mastio, un tempo isolato, risalta nudo e poderoso e mostra di essere la parte più antica di tutto il complesso. Verso la metà del Settecento sotto al suo pavimento, là dove oggi è allestita una pittoresca sala di tortura, fu trovato il corpo in piedi di un guerriero armato di tutto punto: forse condannato, trecento anni prima, a morire soffocato sotto un cumulo di terra. Il mastio fu sicuramente usato come prigione e come tribunale: l'iscrizione all'esterno della finestrella della sala bassa lo indica come "antidoto alla disonestà".

Dalla corte si accede direttamente alla cappella, con una bella pala in maiolica bianca e azzurra di **Andrea della Robbia** raffigurante la Madonna con il Bambino e quattro santi (nella predella l'Annunciazione fra San Francesco che riceve le stimmate e Santa Maria Egiziaca che riceve la comunione da un angelo); e, attraverso una scala cinquecentesca, al piano superiore, dove si possono visitare sale con un eclettico mobilio d'antiquariato e con decorazioni all'apparenza medievali completamente e spesso fastidiosamente false, databili ai primi decenni del Novecento. È completamente falsa anche la cosiddetta camera di Francesca, che negli anni venti è stata provvista di tutti gli ingredienti (letto e leggio, cortine e botola, passaggio segreto, balcone eccetera) per "ambientare" e rendere verosimile la tragedia dei "due cognati" che, se davvero accadde, accadde altrove.

È stato Dante Alighieri, nel V canto dell'Inferno, a parlarci dell'amore dei due cognati **Paolo il Bello** e **Francesca da Polenta**, e del tragico epilogo per mano del marito tradito, **Gianciotto** (Giovanni "ciotto", cioè sciancato). **Gianciotto** e **Paolo** erano fratelli, e







figli di quel **Malatesta** che **Dante** aveva chiamato “Mastin Vecchio”. Il matrimonio fra Gianciotto e Francesca faceva parte di un piano ben preordinato di parentele fra i **Polentani** e i **Malatesti** inteso a rafforzare il dominio malatestiano in **Romagna**. La tragedia, se veramente accaduta, è da collocare fra il 1283 e il 1284 a **Rimini**, nelle case malatestiane (ma il luogo del tradimento e del delitto è rivendicato, oltre che da Gradara, anche da **Pesaro** e **Santarcangelo**).

A parte interventi come quello sulla camera di Francesca, espressione di un gusto tardo romantico, decadente, più incline al romanzo d'appendice che al rispetto per le testimonianze storiche, la struttura della rocca è, nella sostanza, autentica, come autentiche e affascinanti sono alcune delle sue decorazioni rinascimentali ad affresco: quelle del camerino di Lucrezia Borgia (che per qualche anno fu la moglie di Giovanni Sforza), della sala dei putti e del loggiato, in cui è conservato anche qualche frammento scultoreo. Comunque il fascino vero della costruzione sta nella sua complessità, nella stratificazione delle sue parti, nella grandiosità della sua struttura, nel rapporto con il paese fortificato e con il paesaggio circostante.

## **San Giovanni in Marignano, granaio dei Malatesti**

Da Gradara si prende la strada in direzione di **Cattolica** e dalla cittadina rivierasca ci si inoltra nell'interno, incontrando quasi subito **San Giovanni in Marignano**, di fondazione benedettina, con mura e torre di accesso tre-quattrocentesche. Il centro storico, oggetto di un'azione di recupero, mostra una struttura urbana medievale. Il territorio fu bonificato nel XII secolo e divenne il “granaio dei Malatesti”. Questa vocazione è testimoniata dalle oltre 300 fosse granarie ipogee presenti nel centro storico.

Lasciata San Giovanni, si prende quindi la strada per **Morciano di Romagna** e da qui si ha la possibilità di partire per due itinerari, uno più breve e un secondo più lungo che porta oltre i confini della Romagna. Per l'itinerario più breve si prende la strada che permette di arrivare a **Saludecio, Mondaino e Montegridolfo**. Ci troviamo in località di confine di grande valore strategico, quindi accuratamente fortificate.

In alto  
**Saludecio,  
roccaforte  
malatestiana.**

In basso  
**Mondaino,  
il porticato  
semicircolare  
di Piazza Maggiore.**

## **Saludecio e i suoi palazzi**

A **Saludecio**, che ha sempre gravitato nell'orbita riminese e malatestiana, ma che ha avuto propri domicelli (gli Ondidei, uccisi da una famiglia rivale nel 1344, forse su istigazione degli stessi Malatesti), rimangono pochi resti dell'antica rocca, incorporati nell'ottocentesco Palazzo Comunale, la cui ala esterna è decorata da uno stemma malatestiano trecentesco. Il paese, che si è sviluppato a fuso tra Porta Montanara e Porta Marina (che risalgono all'epoca di Sigismondo), è racchiuso dalle mura rinascimentali ed è ricco di pregevoli palazzi. Non ha nulla a che fare con l'epoca malatestiana ma merita una visita la neo-classica chiesa di San Biagio che è anche il santuario del Beato Amato Ronconi, con l'annesso museo.

## **I “segreti” della rocca di Mondaino**

Alla fine del XIII secolo **Mondaino** cadde sotto il dominio dei Malatesti, mentre nel 1462 fu conquistata da Federico da Montefelto per conto della Chiesa. Tanto le mura di cinta che la porta settentrionale e la rocca (ora palazzo comunale), su un grande basamento a scarpa, formano un nucleo molto pittoresco, anche per l'inserzione fra di esse di una scenografica piazza ottocentesca, semicircolare e porticata. Recentemente è stata rintracciata e in parte scavata una lunga e ripida galleria sotterranea che dalla rocca doveva portare al fiume: costituiva forse una via di fuga, o un passaggio segreto per inviare messaggeri. Nella letteratura riguardante le fortificazioni si parla spesso di passaggi segreti, ma questo è l'unico, per ora, documentato da un ritrovamento. Il primo piano del castello ospita un Museo Paleontologico con reperti della zona. Nella seconda metà di agosto l'epoca medievale e rinascimentale rivive con il Palio del Daino.

## **Liti in famiglia a Montegridolfo**

Saludecio e Mondaino, come gli altri paesi della zona, nella prima metà del Trecento furono teatro di lotte tutte interne alla famiglia





malatestiana, fra i cugini **Ferrantino Novello, Galeotto e Malatesta Guastafamiglia**; il primo figlio di Ferrantino e nipote di **Malatestino dall'occhio**, i secondi figli di **Pandolfo I** (che di Malatestino era fratello). Tali lotte si risolsero con la sconfitta di Ferrantino, che si era alleato con i Montefeltro e che aveva costituito una specie di signoria personale sulle colline romagnole verso Urbino. Un paese intero fu vittima di queste lotte, **Montegridolfo**, che costituisce il punto di approdo di questo itinerario. Fu completamente distrutto nel 1337 da Ferrantino e ricostruito cinque anni dopo da Galeotto e Malatesta secondo un piano urbanistico ben preciso, ancora sostanzialmente intatto: sul rilievo ter-rapienato e regolarizzato da alte mura a scarpa, le modeste costruzioni sorgono allineate con cura fra tre strade parallele; l'accesso al paese avviene attraverso un'unica porta-torre con ponte levatoio, ora modificata. Dalla parte opposta dell'abitato sorgeva una piccola rocca, di cui restano avanzi parzialmente inglobati in un palazzo (ora trasformato in albergo): forse si trattava di quella che era stata generosamente donata nel 1503 da Cesare Borgia, detto il Valentino, al suo amatissimo "boia" don Micheletto. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, tutto il paese è stato restaurato con molta cura per valorizzarne la vocazione turistica.

Appena fuori dall'antico abitato sorge la chiesetta di San Rocco, con affreschi del XV e XVI secolo raffiguranti la Madonna con il Bambino e i santi Sebastiano e Rocco, e una pala seicentesca che ne ripete il soggetto (di Guido Cagnacci). Nella valle del Conca si trovano altri affreschi dell'ultimo quarto del Quattrocento di notevole pregio: una Vergine con il Bambino in trono fra angeli musicanti è a Mondaino (ora nel Municipio, proveniente dal convento delle Clarisse); e una frammentaria decorazione con la raffigurazione del Giudizio Universale e del Paradiso è nella chiesetta dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia di Montefiore.

CAPITOLO V  
**LA VALLE  
DEL CONCA:  
DA MONTEFIORE  
A CARPEGNA**



Per l'itinerario più lungo nella Valle del fiume Conca si seguono da Morciano le indicazioni per **Montescudo** e **Montecolombo**. Tuttavia, giunti al bivio di **Osteria Nuova**, è doverosa una deviazione per inoltrarsi fino a **Montefiore Conca**.

## **La reggia di Montefiore**

**Montefiore Conca** è ben visibile tanto da Rimini che da tutta la pianura riminese. Domina la media **valle del Conca** e quella del Ventena e fa parte della catena più salda e coerente di tutto il sistema difensivo malatestiano. Per comprenderne l'importanza strategica basta contrapporre la sua rocca alle rocche feltresche di **Tavoletto** e di **Sassofeltrio**. Forse è il più caratteristico dei castelli malatestiani per la forma prismatica della rocca, dall'aspetto anomalo, quasi surreale, liscia e sfaccettata, compatta e cristallina; non c'è da meravigliarsi che sia rimasta negli occhi e forse nei taccuini di viaggio di **Giovanni Bellini** che ebbe a riprodurla nello sfondo di almeno due suoi dipinti. Negli anni recenti la rocca è stata oggetto di complesse opere di consolidamento, miglioramento sismico e restauro che l'hanno meglio restituita alla fruizione dei visitatori: ora si può accedere anche agli ambienti più antichi, prima non raggiungibili. Già nel Duecento l'edificio doveva avere una notevole mole e un buon assetto funzionale, con una torre a cui si affiancava, appena distaccato, un palazzo residenziale; entrambi erano protetti da un recinto murato, che racchiudeva al centro un cortile con cisterna, modellato sul cocuzzolo della collina. Al secolo successivo risalgono ampliamenti consistenti e le mura che circondano tutto il paese e formano un grande recinto difensivo in cui è inclusa anche la rocca. Abbiamo notizie di vari restauri e di modifiche, dovuti a Sigismondo, ma prima ancora a **Malatesta Ungaro**, che predilesse questo edificio e lo fece decorare con un bellissimo stemma lapideo col "cimiero" tuttora esistente e con dipinti in parte miracolosamente superstiti. Nella grande "camera dell'Imperatore" (che era affiancata ad una "sala del trono" e ad una "sala del Papa") esistono alcuni "ritratti" di antichi eroi e due scene frammentarie di battaglia, affrescate da Jacopo Avanzi intorno al 1370. Si tratta degli unici resti di decorazioni pittoriche appartenenti a edifici privati malatestiani. Affreschi e pitture sono documentati in molte altre residenze e castelli malatestiani: a Pesaro, a Montelevecchie, a San Costanzo di Fano, a Brescia, a Rimini, a Gradara, ma non ne rimane traccia.

Il visitatore non può evitare di salire sul terrazzo più

**Montefiore Conca,  
con il suo imponente  
castello, si erge su una  
delle più alte colline  
della Valconca.**

alto dal quale si gode un panorama stupendo che spazia dal mare al Montefeltro. Le ricerche archeologiche degli ultimi anni hanno riportato alla luce una notevole quantità di reperti, spesso ottimamente conservati: alcuni boccali smaltati tra i più antichi dell'Italia centro-settentrionale, maioliche quattrocentesche e altre cinquecentesche di produzione pesarese e faentina. Negli anni del massimo potere dei Malatesti, nella rocca furono ospiti personaggi di rilievo: Luigi il Grande, re d'Ungheria, Sigismondo re di Boemia, papa Gregorio XII, papa Giulio II ed altri.

Prima di uscire dal centro storico di Montefiore si notino le costruzioni che formano un semicerchio ai piedi della rocca, e la chiesa parrocchiale con un bel portale gotico e un Crocifisso riminese del Trecento. Sulla porta del paese, nel Medioevo munita di ponte levatoio, è murata una targa lapidea con gli stemmi del pontefice Pio II Piccolomini e del cardinal legato Niccolò Forteguerri: nel 1464 (dopo la sconfitta di Sigismondo Malatesta) andò a sostituire uno stemma malatestiano.

Tornati a Osteria Nuova si prosegue fino a incontrare prima **Montecolombo** e poi **Montescudo**, due paesi ben muniti sulla sinistra del fiume, che (con **Gemmano**) sono stati semidistrutti durante l'ultima guerra.

## **Il “tesoro” di Sigismondo a Montescudo**

A **Montescudo** sono degne di attenzione le grandi mura della rocca, con scarpate molto grandi e inclinate che rendevano praticamente impossibile ogni assalto. Sul bastione meridionale si vede ancora una targa marmorea con un'iscrizione latina dal dettato solenne, scolpita con la consueta cura formale per la disposizione e il carattere delle lettere. In essa **Sigismondo** afferma di aver costruito dalle fondamenta la grande rocca come “scudo” per la città di Rimini nel 1460. Montescudo, dominando tutta la media valle del Conca e quella del torrente Marano, e fronteggiando direttamente le fortificazioni nemiche di San Marino, costituiva davvero l'elemento chiave di tutto il sistema difensivo malatestiano e un vero e proprio scudo a difesa della stessa





In alto  
**Montescudo,**  
castello di **Albereto.**

In basso  
**Montecolombo,**  
porta d'ingresso  
all'antico borgo.

città di Rimini, che gli è congiunta da una comoda strada di crinale lunga appena una ventina di chilometri.

Il 31 marzo 1954, durante il restauro delle mura orientali di Montescudo, sono state trovate ventidue medaglie con l'effigie di Sigismondo. Si tratta di alcune di quelle, famose e veramente stupende, fuse in bronzo da **Matteo de' Pasti** negli anni centrali del Quattrocento. Ne sono stati trovati diversi esemplari anche altrove, sempre nei muri di costruzioni malatestiane; sappiamo che il signore di Rimini le faceva nascondere nelle murature affinché la memoria del suo nome e del suo volto sopravvivesse anche alla distruzione delle sue architetture. Certamente una tale "preoccupazione" non poteva essere compresa dalla gente comune, che fantasticò su tali depositi e li interpretò come tesori: varie leggende di tesori nascosti nei muri delle rocche malatestiane fiorirono ancor vivente Sigismondo.

A qualche chilometro da Montescudo, sorge il **castello di Albereto**, di antica origine e rafforzato da Sigismondo Malatesta. Recenti ed accurati restauri lo hanno restituito al rango di una delle perle architettoniche del periodo malatestiano. Del complesso risaltano la tipica "scarpa malatestiana", le tre torri circolari e la torre campanaria. Dal terrazzo si gode un panorama invidiabile fino alla costa.

## **Il borgo di Montecolombo**

Ad accoglierci nel borgo di **Montecolombo**, che ha mantenuto nel tempo la struttura medievale, è una porta con arco a sesto acuto sulla quale svetta una merlatura. Il paese entrò a far parte dei domini dei Malatesti nel 1271. L'abitato è circondato da mura e bastioni. Nella vicina frazione di San Savino si possono vedere le mura restaurate di un piccolo castello risalente all'epoca di Sigismondo Malatesta.

Da Montecolombo, seguendo le indicazioni per **Taverna e Santa Maria del Piano**, si percorre la strada che porta nell'alta Valle del Conca fino a Carpegna. Il primo paese che si incontra è Mercatino Conca: nella frazione Piandicastello sorgeva una rocca malatestiana distrutta nel 1462 da Federico da Montefeltro.

In alto  
**Monte Cerignone,  
veduta del paese.**

In basso  
**la Rocca di  
Sassocorvaro  
voluta da Federico  
da Montefeltro.**

## **Monte Cerignone, una rocca del Quattrocento**

Lasciata Mercatino Conca, lungo la strada troviamo **Monte Cerignone** dove, in cima ad un solido costone tufaceo, svetta una rocca che ovviamente Malatesti e Montefeltro si contesero. Monte Cerignone fu importante centro sin dai tempi del dominio malatestiano, quando, oltre che consolidare la Rocca, vennero anche ampliate le mura.

Col passaggio ai Montefeltro dopo la sconfitta dei Malatesta (1464), la Rocca fu sottoposta alle "cure" di **Francesco di Giorgio Martini**. L'edificio si presenta oggi come un corpo compatto, al di sopra dell'antico castello, recinto lungo tutto il bordo delle mura da due rampe di accesso. Nonostante le trasformazioni effettuate nei secoli XVII e XIX, l'immagine quattrocentesca della costruzione è rimasta pressoché inalterata.

## **Sassocorvaro, una rocca amica dell'arte**

Prima di raggiungere Carpegna, si impone una deviazione verso **Sassocorvaro** dove merita una visita la celebre Rocca ubaldinesca, una delle fortezze più originali d'Italia, che pure ha visto l'intervento di **Francesco di Giorgio Martini**.

La rocca ha una pianta a forma di tartaruga (animale dalla corazza impenetrabile) ed è studiata in tutti i libri di storia dell'architettura per le numerose innovazioni volte a renderla imprendibile. Tra le sue mura furono salvate oltre 10.000 opere d'arte (tra cui La tempesta del Giorgione, la Città ideale e molte altre opere di famosi artisti tra cui Raffaello Sanzio, Piero della Francesca, Carlo Crivelli), nascoste negli anni 1943-1944 dal Sovrintendente alle belle arti di Pesaro e Urbino, Pasquale Rotondi, per evitare che fossero trafugate dai nazisti in fuga verso la Germania.

## **Macerata Feltria, il borgo conteso**

Da Sassocorvaro, volendo raggiungere Carpegna, meta finale dell'itinerario, si va verso **Macerata Feltria** e si raggiunge in seguito







In alto  
**Macerata Feltria, cittadina a confine tra le terre dei Malatesti e dei Montefeltro.**

In basso  
**castello di Pietrarubbia, risalente all'anno 1000.**

**Pietrarubbia.** Anche **Macerata Feltria** fu una delle località contese nell'estenuante lotta fra **Sigismondo Malatesta** e **Federico III da Montefeltro**.

Originariamente il borgo era fedele ai Malatesti, ma nel 1463 passò definitivamente sotto il dominio dei Montefeltro. Del passato restano il Palazzo del Podestà (sec. XII) la Torre Civica, le porte e le mura del centro storico (Castello), dello stesso secolo, la Chiesa di San Francesco e la Chiesa di San Giuseppe del XIV secolo, il Palazzo Evangelisti, ora Mazzoli, del XVI secolo.

## **L'impervia Pietrarubbia**

Non si può lasciare la zona senza salire fino all'imprendibile nido d'aquila che risponde al nome di **Pietrarubbia**. Il primo signore di questa rupe, dalla pietra di colore rossastro e dalla quale si gode un paesaggio mozzafiato, era un esponente guelfo dei conti di Montecopiolo da cui si fanno discendere i Montefeltro. Anche questo castello, di evidente posizione strategica, fu tra quelli perennemente contesi tra le due vicine famiglie rivali.

Se verso la fine del XIV secolo Pietrarubbia era ancora un avamposto malatestiano, sotto la signoria di Federico passò definitivamente ai Montefeltro che la inserirono nel loro sistema difensivo. Di pregevole interesse artistico sono la Chiesa di San Silvestro (1000) con altare marmoreo e rosone dello scultore **Arnaldo Pomodoro** (nativo di Morciano di Romagna, che di Pietrarubbia è cittadino onorario) e il restaurato Palazzo cinquecentesco del Vicariato, ora trasformato in struttura ricettiva.

## **Carpegna, terra d'antica nobiltà**

Lasciata Pietrarubbia, non resta ora che dirigersi verso **Carpegna**. Il paese è disteso ai piedi dell'omonimo Monte Carpegna (m 1415) e delle rupi del Sasso Simone e Simoncello (m 1204 e 1221).

Terra di frontiera tra la Toscana e il Montefeltro, sull'ampia spianata del Sasso Simone, sorgevano, sin dall'alto medioevo, un'abbazia

In alto  
**Coriano, il castello  
malatestiano.**

In basso  
**Coriano, stemma  
dei Sassatelli ancora  
visibile sull'arco  
d'ingresso del castello.**

benedettina e, dal 1566, una poderosa fortezza eretta da Cosimo I de' Medici. Nel paese l'attenzione è subito catturata dall'imponente palazzo dei principi Carpegna-Falconieri (tra le più antiche famiglie nobili italiane al cui ceppo si fanno risalire tanto i Malatesti che i Montefeltro), che ancora oggi lo abitano. Fu edificato nel 1675 per volere del Cardinal Gaspare Carpegna su progetto dell'architetto **Giovanni Antonio de' Rossi**. Durante la seconda guerra mondiale fu utilizzato (come la Rocca di Sassocorvaro) per il salvataggio di opere d'arte provenienti dalle principali città italiane.

È curioso sapere che la Contea di Carpegna, feudo di concessione imperiale, restò indipendente fino al 1819, quando fu incamerata dallo Stato Pontificio. Nella chiesa dedicata a San Leo, costruita nel 1203, si può ammirare la Vergine del latte, un'opera attribuita da Pasquale Rotondi a **Evangelista da Piandimeleto**, primo maestro di Raffaello.

## **Di ritorno verso Rimini: Coriano e Castelleale**

Nella strada di ritorno verso Rimini, ormai a pochi chilometri dalla Riviera, ci si immerge fra le belle colline di **Coriano**: campi, vigne, oliveti si alternano sui declivi morbidi, animati da sparse abitazioni coloniche, da chiesette, da salici e da pioppi piantati sulle rive di torrenti che incidono profondamente il terreno.

Prima di arrivare in paese provenienti da Croce di Montecolombo, una strada secondaria sprofonda sulla destra nella valletta del rio di Mordano, fino al ponte Scaricalasino, e riemerge ripida fino a **Castelleale** frazione di **San Clemente**: questa era la fattoria fortificata del vescovo **Leale Malatesta**, che vi morì nel 1400. A ben guardare l'esterno del piccolo agglomerato si scorgono mura e archi trecenteschi, antiche finestre con stipiti in pietra, avanzi di una cinta e di una torre con porta a sesto acuto; nel lato a monte esistono ancora consistenti resti della porta carraia, affiancata da un'altra, più piccola, pedonale, entrambe di eleganti forme ogivali.

Sulla collina opposta, ma sempre nel territorio di San Clemente, esiste un insediamento analogo a quello di Castelleale, e forse più



antico, **Agello**, piccolo borgo malatestiano con mura, un unico ingresso dominato da un'alta torre ed un piccolo edificio sacro detto Oratorio.

A **Coriano** si trovano i resti di un castello con mura a scarpa e cortine con beccatelli, e una porta con tracce ben visibili dell'antico ponte levatoio, coronata dallo stemma in pietra dei Sassatelli di Imola (che ebbero in feudo Coriano dal 1528 al 1580). L'accesso interno al recinto fortificato, di forma poligonale, è più antico ed è costituito da un'arcaica torre portaia alta e diritta, che conserva ancora qualche merlo. Il castello è stato in buona parte restaurato di recente; al suo interno è stato realizzato un Antiquarium che raccoglie reperti, oggetti e frammenti di ceramica, ritrovati durante il restauro.

Non distante si ha la possibilità di far visita a **San Clemente** dove in questi anni sono stati effettuati interessanti lavori di restauro e valorizzazione del circuito del castello e del suo fossato. La cinta del paese è ancora conservata in larghe parti come pure i due torrioni pentagonali. La torre portaia mantiene ancora ben visibili gli scassi per l'alloggiamento delle travi del ponte levatoio e sulle cortine limitrofe s'intravedono le merlature alla ghibellina che coronavano le mura ora inglobate in una sopraelevazione. Il piccolo borgo scandisce il tempo su due quadranti, uno antico in pietra (XVIII sec.) e l'altro recente in ceramica opera dell'artista riminese Giò Urbinati, entrambi collocati in cima alla torre civica.



INFO

## **RIMINI**

### **Castel Sismondo**

piazza Malatesta  
Comune di Rimini  
sede di mostre e manifestazioni

## **VALLE DEL MARECCHIA**

### **San Leo**

Fortezza  
via Battaglione Cacciatori  
tel. 0541 916306 - 800 553800  
[www.san-leo.it](http://www.san-leo.it)  
[info@sanleo2000.it](mailto:info@sanleo2000.it)

### **Sant'Agata Feltria**

Borgo e castello di Petrella Guidi  
[info@petrellaguidi.it](mailto:info@petrellaguidi.it)  
[www.petrellaguidi.it](http://www.petrellaguidi.it)

### **Santarcangelo di Romagna**

Rocca Malatestiana  
via Rocca Malatestiana, 4  
tel. 081 5751828  
[associazione@sigismondomalatesta.it](mailto:associazione@sigismondomalatesta.it)  
[www.sigismondomalatesta.it](http://www.sigismondomalatesta.it)

### **Torriana/Montebello**

Rocca dei Guidi di Bagno  
via Casale di Montebello  
tel. 0541 675180 - 338 4893342  
[info@castellodimontebello.com](mailto:info@castellodimontebello.com)  
[www.castellodimontebello.com](http://www.castellodimontebello.com)

### **Verucchio**

Rocca Malatestiana  
via Rocca, 42  
tel. 0541 670222 - 0541 670552  
[ufficiomat@prolocoverucchio.it](mailto:ufficiomat@prolocoverucchio.it)  
[www.prolocoverucchio.it](http://www.prolocoverucchio.it)

## **VALLE DEL CONCA**

### **Coriano**

Antiquarium del Castello  
via Malatesta  
tel. 0541 656255  
info@prolococoriano.it

### **Mondaino**

Rocca  
piazza Maggiore, 1  
tel. 0541 981674  
www.mondaino.com  
sede di uffici comunali

### **Montefiore Conca**

Rocca Malatestiana  
via Roma, 2  
tel. 0541 980179 - 0541 980035  
www.castellomontefioreconca.it  
castello.montefiore@dominocoop.it

### **Gradara**

Rocca Malatestiana  
piazza Alberta Porta Natale, 1  
tel. 0541 964115  
www.gradara.org  
info@gradara.org

### **Monte Cerignone**

Rocca Feltresca  
tel. 0722 75350 (Musei Montefeltro)  
uff.turismo@cm-carpegna.ps.it  
www.museimontefeltro.it

### **Sassocorvaro**

Rocca Ubaldinesca  
tel. 0722 75350 (Musei Montefeltro)  
www.museimontefeltro.it  
uff.turismo@cm-carpegna.ps.it

### **Carpegna**

Palazzo dei Principi  
piazza Conti  
tel. 0722 77326  
www.carpegna.it

**N.B.** Prima di recarsi  
nei luoghi elencati,  
è buona norma telefonare  
per accertarsi dei periodi  
di apertura, degli orari  
e dei prezzi d'ingresso





